Davanti alle caserme di Roma parlano ufficiali e sottufficiali: "Serve una migliore preparazione"

La professione del soldato

Tanti dubbi, poche certezze sull'esercito di mestiere

Alcuni militari durante una esercitazione in caserma

"La naia va ridotta ai minimi termini. Non ti insegna nulla". "I miei ragazzi sono contenti Ogni giorno hanno qualcosa da imparare"

di GUGLIELMO PEPE

ROMA – Meno naia, meno noia? Vediamo di capire che cosa ne pensano il sergente Rossi e il maresciallo Bianchi, abituati a dare ordini e a prenderli, avvezzi al comando e alla disciplina, professionisti della vita militare ventiquattr'ore su ventiquattro. Iniziamo dalla fine: come il Pci, i partiti e l'opinione pubblica, anche i militari sono divisi sulla riduzione del periodo di leva, sul servizio civile, sulla difesa del paese affidata ad un esercito di professionisti. Quelli informati sono pochi, sì e no hanno letto le notizie sui giornali, la maggioranza non conosce bene le proposte fatte.

Ecco dunque il risultato di un rapido «sondaggio» tra gli addetti ai lavori.

Ore 12, ingresso della caserma «Macao», viale Castro Pretorio, vicino alla «casbah» della stazione Termini della capitale. Alla «Macao» sono in forza duemila tra soldati e graduati dell'Esercito con funzioni di servizio per il ministero della Difesa. Appena entro l'ufficiale di picchetto, un giovane sottotenente, mi ferma: «Scusi dove va?». La spiegazione non convince l'ufficiale che cortesemente, ma senza mezzi termini, aggiunge: «Qui non si può entrare». E così, davanti all'ingresso della Macao, via con le interviste volanti, naturalmente anonime: ancora oggi i militari non possono rilasciare dichiarazioni, dire apertamente e pubblicamente la loro opinione.

Il primo, un sergente maggiore, è l'opposto del militarista. «La naia va ridotta ai minimi termini. Non ti insegna nulla e non ti aiuta a formare una personalità». Quattordici anni di militare, un milione e 450 mila lire di stipendio, questo sergente ormai è un «signornò». «Mi avevano fatto credere nella carriera, che avrei vissuto in una grande famiglia, invece è tutto il contrario. Io sono diplomato, ma se domani esco dalla caserma, se voglio lasciare, che faccio? Forse sarebbe meglio un esercito professionale. Molti di noi non hanno scelto di restare perchè entusiasti: io, come tanti, ho firmato perché non avevo altre possibilità di lavoro. Dovremmo essere meglio addestrati, meglio pagati. Anche la disciplina deve cambiare: agli ufficiali è stato dato più potere con il sistema delle valutazioni dei sottufficiali. Si chiamano «note caratteristiche». Bene: sono diventate uno strumento di potere. Tu fai carriera se ti faccio note caratteristiche buone, ma ti faccio note caratteristiche buone se fai il bravo. Siamo al servilismo puro e semplice, la figura dell'attendente è scomparsa solo giuridicamente».

"Perdo un anno della mia vita"

Passa un soldato. Cosa pensi dell'esercito di carriera? «Esercito de che? Io non vedo l'ora di tornarmene a casa». Un altro: «Favorevole alla riduzione del periodo di leva? Si, è ovvio. Non perché non ho voglia di far nulla, ma perché qui non faccio niente: perdo soltanto dodici mesi della mia vita». Una frase al volo: «Pensi sempre a imboscarti». Risposta: «Perchè tu no?». Ancora un sergente, giovanissimo. Sembra convinto, uno che ci crede senza avere l'aria da Rambo. «A me la vita militare piace, probabilmente perché sto qui appena da quattro anni. Secondo me serve maggiore efficienza, più preparazione, ma in fin dei conti non si vive male. E finalmente c'è un po' d'ordine...».

Qui non ci sono i supermen della vita militare, i paracadutisti del «Col Moschin» (il battaglione Folgore), i berretti verdi americani, i marines del «San Marco»: solo militari di ogni giorno, magari disillusi oppure con un filo di speranza che qualcosa possa cambiare. Attualmente la carriera prevede tempi lunghi. Chi «firma» per entrare in servizio permanente effettivo ha di fronte un anno di scuola sottufficiali e dopo sette mesi di caserma di specializzazione va dov'è destinato, spesso lontano dalla propria terra, dai propri affetti. Dopo due anni e sei mesi, attraverso un concorso, in pratica qualche test militare e un compito d'italiano, si può diventare sergente maggiore. Seguono i vari gradini da Maresciallo e con altri concorsi e il diploma di scuola superiore si può tentare la carriera–ufficiali: questo passaggio è per pochi.

«In realtà» afferma un maresciallo, cinquantenne, abbastanza informato, «le possibilità di carriera dovrebbero essere snelle. Ma, e lo dico con esperienza, il servizio militare dovrebbe durare più a lungo per poter insegnare cose utili. In Germania lo hanno capito: avevano ridotto la ferma ad un anno, adesso tornano a diciotto mesi. Mancano poi le strutture di addestramento, i poligoni, le aree, i soldi. Vede la «Macao»? E' bella, ma non è adeguata. Le caserme sono vecchie, superate. Bisogna investire, investire. Un esercito di volontari? Io non ci credo. In ogni caso un volontario costerebbe molto più di un soldato di leva».

"E' un problema politico"

Pochi metri dopo la «Macao», sempre su viale Castro Pretorio, c'è il Centro logistico S.M.E., Stato Maggiore Esercito: è la caserma «Pio IX», una specie di albergo dove alloggiano ufficiali e sottufficiali. All'ingresso stessa scena di prima. L'ufficiale di picchetto telefona ai superiori. Risposta: «Niente interviste, si rivolga al ministero». D'accordo, vediamo chi viene. Ecco un «passante» vestito da civile, avrà cinquant'anni, baffoni, sospettoso, forse un maresciallo. «Ridurre la leva? Professionisti? E che lo chiede a noi? E' un problema politico...». Sarà così. Sentiamo un sottotenente. «Non conosco bene la questione. Ma non bisogna aver paura di un esercito di professionisti, potenziali golpisti. Se la pensassimo tutti allo stesso modo potrebbe essere pericoloso, però con la democrazia che c'è in Italia...».

Tornano in mente le parole del maresciallo signornò della «Macao». «Il nostro sarà pure un paese democratico, ma il sistema dell'esercito è di tipo sudamericano». E' proprio vero che siamo al sottosviluppo? Fermo un ufficiale degli alpini, tanto di penna sul cappello, fiero del proprio ruolo, meno di quarant'anni, in servizio da dodici, capitano da otto nel Genio. Viene da una famiglia di militari. Racconta, destando una naturale sorpresa, che insieme ad un gruppo di «colleghi» ha discusso in lingua inglese, come esercitazione pratica, della proposta di ridurre la leva.

«Nel mio reparto i ragazzi sono contenti. Ogni giorno c'è qualcosa di nuovo da fare, da imparare. Esiste una vera specializzazione, ci sono precise responsabilità. Un esempio? Al «palista» viene assegnata una macchina per il movimento della terra che dovrà gestire fino alla fine dela naia. Certo, quelli che del Genio o del reparto Trasmisioni sono i più fortunati. Noi facciamo in tempo di pace quello che servirebbe in tempo di guerra. Siamo specializzati, quando serve interveniamo. Siamo andati in Irpinia, Stava, Val Nerina. In queste catastrofi viene anche chiamato l'esercito ma come manovalanza. Al fante servirebbe maggiore preparazione, un adeguato addestramento. Oggi, rispetto a tre anni fa, i volontari sono in aumento, cinque, sei ogni centocinquanta soldati. Sempre pochi perché c'è qualcosa che non quadra, che non va. E' vero, bisogna cambiare, ma non si tratta tanto di ridurre la naia quanto di usarla meglio. Sa cosa mi ha detto un amico ufficiale in fanteria. 'Non riesco a spiegare ai miei soldati perché si devono svegliare ogni giorno alle sei'. Io invece ci riesco».